

Camus, La Peste, 1947.

Tutti i brani sono stati tratti da: Camus, Albert. La peste (Italian Edition) . Bompiani. Edizione del Kindle.

A. *Una tecnica narrativa: una cronaca alla 3° persona*

Del resto il narratore, che a tempo debito conosceremo, non avrebbe alcun titolo per affrontare una simile impresa se il caso non gli avesse permesso di raccogliere un certo numero di testimonianze e se le circostanze non l'avessero coinvolto in tutto ciò che intende riferire. Questo soltanto lo autorizza a fare opera di storico. Va da sé che uno storico, seppur dilettante, dilettante, possiede sempre dei documenti. Anche il narratore di questa storia ha i propri: la sua testimonianza innanzitutto, quindi quella degli altri, potendo lui in virtù della sua funzione raccogliere le confidenze di tutti i personaggi di questa cronaca, nonché i testi in cui a un certo momento si imbatte. È sua intenzione attingervi quando lo riterrà opportuno e usarli a propria discrezione. È inoltre sua intenzione... Ma è forse giunto il momento di mettere da parte i commenti e le cautele linguistiche per venire al racconto vero e proprio. La descrizione delle prime giornate richiede una certa minuziosità.

B. *La città di Orano*

E Orano è invece, a prima vista, un posto comunissimo, una semplice prefettura francese della costa algerina.

La città, a onor del vero, è brutta. Il suo aspetto tranquillo impedisce che si colga subito ciò che la rende diversa da tante altre città commerciali a qualsiasi latitudine. Come fare immaginare, per esempio, una città senza piccioni, senza alberi e senza giardini, dove non si incontrano né battiti d'ali né fruscii di foglie, un luogo neutro insomma? Qui il passaggio delle stagioni si legge soltanto nel cielo. La primavera si annuncia esclusivamente dalla qualità dell'aria o dalle ceste di fiori che i venditori portano dai sobborghi; è una primavera che si vende al mercato. Durante l'estate il sole incendia le case troppo asciutte e copre i muri di una cenere grigia; allora si può vivere solamente all'ombra delle imposte chiuse. In autunno, invece, è un diluvio di fango. Le belle giornate arrivano solo d'inverno.

Un modo facile per conoscere una città è scoprire come vi si lavora, come si ama e come si muore. A Orano, per effetto forse del clima, tutto questo si fa allo stesso modo, con la medesima aria frenetica e assente. In definitiva, ci si annoia, e ci si sforza di prendere delle abitudini. I nostri concittadini lavorano molto, ma sempre per arricchirsi. Si dedicano principalmente al commercio e pensano soprattutto, come dicono loro, a fare affari.

C. *La morte di un innocente*

Ma Rieux già usciva, con passo così precipitoso, e con una tale espressione in volto che quando oltrepassò padre Paneloux questi allungò il braccio per trattenerlo.

“Andiamo, dottore,” gli disse.

Con la stessa foga Rieux si girò e gli buttò lì con violenza:

“Ah! quello se non altro era innocente, e lei lo sa!”

Poi si voltò e, varcando la porta della corsia prima di Paneloux, si diresse in fondo al cortile della scuola. Si sedette su una panchina, fra gli alberelli polverosi, e si asciugò il sudore che già gli colava sugli occhi. Aveva voglia di gridare ancora per sciogliere finalmente il groppo violento che gli straziava il cuore. Il caldo scendeva lento fra i rami dei ficus. Il cielo azzurro del mattino

si copriva velocemente di un velo biancastro che rendeva l'aria più soffocante. Rieux si abbandonò sulla panchina. Guardava i rami, il cielo, ritrovando piano il respiro, dominando poco a poco la stanchezza.

“Perché tutta quella collera nei miei riguardi?” disse una voce dietro di lui. “Anche per me è stato uno spettacolo insopportabile.”

Rieux si voltò verso Paneloux:

“È vero,” disse. “Mi scusi. Ma la stanchezza fa perdere la testa. E ormai ci sono momenti in questa città in cui l'unica cosa che sento è la mia rivolta.”

“Capisco,” mormorò Paneloux. “È qualcosa che oltrepassa la nostra misura, ecco perché ci rivolta. Ma forse dobbiamo amare quel che non possiamo capire.”

Rieux si alzò di scatto. Guardava Paneloux con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

“No, padre,” disse. “Io ho un'altra idea dell'amore. E rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati.”

Sul viso di Paneloux passò un'ombra turbata.

“Ah! dottore,” fece con tristezza, “adesso capisco che cos'è la grazia.”

Ma Rieux si era di nuovo abbandonato sulla panchina. Dal profondo della stanchezza che riaffiorava, rispose in tono più mite:

“È quel che io non ho, lo so. Ma non voglio discutere di questo con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che ci accomuna al di là delle bestemmie e delle preghiere. Solo questo conta.”

Paneloux si sedette accanto a Rieux. Sembrava commosso.

“Sì,” disse, “anche lei opera per la salvezza dell'uomo.”

Rieux provava a sorridere.

“La salvezza dell'uomo è una parola troppo grande per me. Io non mi spingo così lontano. È la sua salute che mi interessa, prima di tutto la sua salute.”

D. *Ritrovarsi*

Le porte della città finalmente si aprirono, all'alba di una bella mattina di febbraio, salutate dalla popolazione, dai giornali, dalla radio e dai comunicati della prefettura. Rimane quindi al narratore di farsi il cronista delle ore di esultanza che seguirono l'apertura delle porte, benché lui fosse tra coloro che non avevano la libertà di parteciparvi appieno.

Erano previsti grandi festeggiamenti per la giornata e per la sera. Intanto i treni cominciarono a fumare alla stazione, mentre navi provenienti da mari lontani facevano già rotta verso il nostro porto, segnalando a loro modo che per tutti coloro che avevano patito la separazione quello era il giorno del ricongiungimento.

Non è difficile immaginare quali furono le conseguenze del senso di separazione che aveva pervaso tanti nostri concittadini. I treni che per tutto il giorno entrarono in città erano altrettanto carichi di quelli che ne uscirono. Nel corso delle due settimane di sospensiva, tutti avevano prenotato un posto per quel giorno, nel timore che all'ultimo momento la prefettura revocasse la decisione. Alcuni viaggiatori che si avvicinavano alla città non erano peraltro immuni da qualche apprensione, poiché se perlopiù conoscevano le sorti di coloro che gli erano vicini, ignoravano tutto degli altri e della città stessa, alla quale attribuivano un volto inquietante. Ma questo valeva soltanto per coloro che in tutto quel tempo non erano stati consumati dalla passione.

Questi ultimi, infatti, erano in preda alla loro idea fissa. Una sola cosa per loro era cambiata: quel tempo che nei mesi dell'esilio avrebbero voluto spingere perché accelerasse, che ancora si ostinavano a incalzare quando erano già in vista della nostra città, vollero invece farlo rallentare e lasciarlo come sospeso appena il treno cominciò a frenare prima di fermarsi. La sensazione che avevano, insieme vaga e acuta, di tutti quei mesi di vita perduti per il loro amore, faceva loro

confusamente esigere una specie di risarcimento in cui il tempo della gioia sarebbe dovuto trascorrere due volte meno rapidamente di quello dell'attesa. E coloro che li aspettavano in una camera da letto o alla stazione come Rambert, la cui donna avvisata settimane prima aveva fatto il dovuto per arrivare, provavano la stessa impazienza e lo stesso sgomento. Poiché quell'amore o quell'affetto che i mesi di peste avevano ridotto a un'astrazione, Rambert aspettava, tremando, di misurarlo con la creatura di carne che ne era stato l'oggetto.

Avrebbe desiderato essere di nuovo l'uomo che all'inizio dell'epidemia voleva lanciarsi di corsa fuori dalla città per gettarsi incontro a colei che amava. Ma sapeva che non era più possibile. Era cambiato, la peste gli aveva messo dentro un distacco che con tutte le sue forze cercava di negare e che tuttavia persisteva in lui come una sorda angoscia. Per certi versi aveva la sensazione che la peste fosse finita in maniera troppo brusca, e che lo cogliesse alla sprovvista. La felicità arrivava troppo in fretta, il fatto sorpassava l'attesa. Rambert si rendeva conto che gli sarebbe stato restituito tutto di colpo e che la gioia è una fiammata di cui non si può sentire il sapore.